

## Premessa

Questo libro è nato grazie a due esperienze ugualmente importanti per il mestiere di storico: una scoperta casuale e una lettura stimolante. Nel 2014, durante un giro di qualche settimana nel Canada orientale, visitammo la città di Brantford e il vicino Grand River Territory delle Sei nazioni irochesi, nell'Ontario meridionale. All'epoca conoscevo già piuttosto bene Joseph Brant, la leggendaria figura che aveva dato il nome alla città. Brant era un capo mohawk ed era venuto al mondo nel 1742 con il nome di Thayendanagea, da qualche parte lungo il fiume Cuyahoga. Durante la guerra d'Indipendenza dei coloni americani aveva combattuto al fianco dei britannici con il grado di capitano per assicurare la sopravvivenza alle Sei nazioni, minacciate dalla nascita della repubblica dei coloni. Dopo la sistematica distruzione dei loro villaggi a opera di un corpo di spedizione americano e la successiva espulsione fu Brant che, grazie alla sua abilità diplomatica, nel 1784 indusse la corona britannica a creare per le Sei nazioni una nuova patria lungo il Grand River, come a rimpiazzare gli antichi territori ormai situati nello stato di New York.

Duecentotrent'anni dopo, volevamo farci un'idea del Grand River Territory, un tempo molto esteso. Senza un programma preciso attraversammo la «riserva indiana più grande del Canada», come Ottawa la definisce con grande disappunto di molti irochesi legati alle tradizioni. Facemmo un giro per il capoluogo Ohsweken e, fuori da quel piccolo insediamento con i suoi edifici moderni, mentre percorrevamo una strada secondaria, all'improvviso ci si parò davanti una lapide commemorativa isolata con su scritto:

In memory of | Deskaheh | (Hi-wyi-iss, Levi General) | cayuga chief of the Younger Bear clan | and Iroquois patriot | born 1873 - died June 25, 1925 | installed in the Six Nations council 1917 | he was in

1921 appointed speaker. | At Ottawa, London, and Geneva, Switzerland | he defended the right of the Six Nations | (oldest league of nations now in existence) | to live under their own laws on their own lands, and to worship the creator in their own way. | A firm believer in the teachings of | Deganawidah, he devoted his whole life | to the service of his people\*.

Ancora non sapevamo di trovarci in un luogo della memoria che, per molti membri delle Sei nazioni, costituisce un simbolo identitario: si trattava di una lapide commemorativa per Levi General, pioniere – fra i primi al mondo – del movimento per l'autodeterminazione indigena. Non riuscivo a togliermi dalla testa quell'iscrizione enigmatica e mi ripromisi di approfondire la questione non appena i miei impegni universitari me lo avessero permesso. Nel 2018 cominciai a fare ricerche sul capo cayuga cercando di scoprire cosa avesse fatto, a Londra e nella lontana Ginevra, per meritare quel ringraziamento da parte della sua gente. A incoraggiarmi fu la circostanza che, su ambedue le sponde dell'Atlantico, della resistenza anticoloniale dei *first peoples* nordamericani si sa molto meno che delle violenze subite durante l'espansione continentale statunitense, violenze che, intorno al 1890, li avevano condotti sull'orlo della rovina.

Il secondo spunto lo devo allo studioso sioux Vine Deloria jr. Mentre preparavo un seminario all'università sugli «ego-documenti degli indiani nordamericani», nel 2019 mi immerse nella lettura della sua opera. Grazie ai primi volumi di saggi, questo spirito ribelle divenne il principale portavoce del «rinascimento indiano» negli Stati Uniti. In *Custer Died for Your Sins. An Indian Manifesto* (1969) descrisse i *first peoples* come «un popolo prigioniero dell'America», che avrebbe avuto bisogno soltanto di «essere lasciato in pace nello spirito e nei fatti»\*\*. Appena cinque anni dopo, nel 1974, privò di fondamento l'opinione ampiamente diffusa che i *first peoples* non fossero che una «minoranza come un'altra» all'interno degli Stati Uniti. Questo studioso lungimirante non era l'unico, fra le attiviste e gli attivisti degli anni del Red Power, a vedere, nelle «tribú», nazioni indigene in

\* In inglese in originale [N.d.T.].

\*\* Vine Deloria jr, *Custer è morto per i vostri peccati. Manifesto indiano*, trad. di Alfonso Russo, Jaca Book, Milano 1972, pp. 26 e 45 (traduzione leggermente modificata) [N.d.T.].

cerca di indipendenza e riconoscimento da parte della comunità internazionale. Ciò che affascina nei primi libri di Deloria è che si battono per uno sguardo radicalmente nuovo sulla storia degli Stati Uniti e aprono gli occhi di chi legge sulle sue opportunità andate perdute. Nelle sue pubblicazioni si impegnò affinché i *first peoples* venissero ascoltati e il loro impegno per la libertà, la diversità culturale e l'autodeterminazione trovassero infine quell'interessamento che un'umanità con pari diritti merita.

Aram Mattioli, 9 agosto 2022.